

**I SETTE
SOLDATI
CANTO DI
ALEARDO
ALEARDI**

Aleardo Aleardi



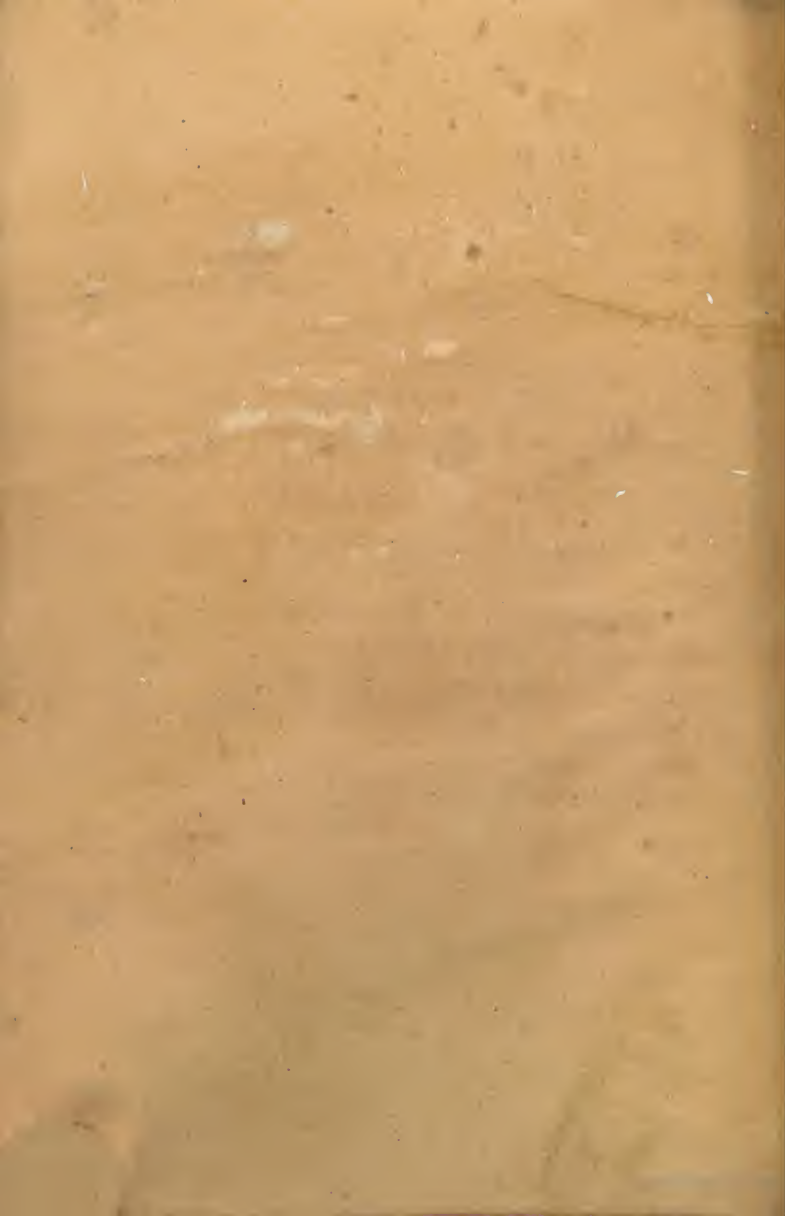


I SETTE SOLDATI

CANTO

DI

ALEARDO ALEARDI.



I SETTE SOLDATI.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Giova avvertire gli Editori di Napoli e Sicilia, che in ordine all' Articolo 29 dello Statuto del Regno Italiano, stato promulgato in quelle provincie italiane, la proprietà letteraria è ivi garantita.

G. B.

I SETTE SOLDATI

CANTO

DI

ALEARDO ALEARDI.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—
1861.

A

GIUSEPPE GARIBALDI

ALEARDO ALEARDI.

CANTO.



. tedesco

Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto.

DANTE, *Purg.*, Canto VI.

I.

Ecco la valle: io la ravviso, tetra
E uniforme: deserto
Passaggio in mezzo a due schiene di monti
Ardui che sempre ignora
Le rose de l'aurora e dei tramonti.
L'imo ne solca un fiume; astori e nebbie
Ne solcan l'aure. Una turchina spira
Di fumo che esca da abituro umano,

Suonano le spelonche
A la cadenza di frequenti stille :
Brilla l'immenso verde
E tutta di vaganti iridi piena
È la silvestre scena.

II.

Pur quando all' aure pronube d' aprile
Di requie impazienti
Fremono i germi in grembo a la Natura
Che in pompa si riveste
Per le nozze imminenti ;
Nè si sa donde, spira
Quello indistinto fascino d' amore
Che scorre per le fibre a le fanciulle,
Pei calami del fiore,
E forse per le stelle :
Anche quest' erma valle e questè brulle
Roccie si fanno belle
D' un lor riso severo.
Lungh' esso il fiume in su la tersa ghiaja
Manda il pivier la gaja
Nota di sposo. Ai piedi de le selci
Coronate di felci esce il ciclame

Profumando ; e la vite
Selvatica diffonde
Lontanamente i balsami rapiti
Dall' aere che naviga su l' onde.
Nasce, amoreggia, e muor tra le dorate
Selvette tenuissime dei muschi
Un mondo di viventi atomi, a cui
Sembra una stilla di rugiada, un lago.
E per girare intorno
All' orbe immenso d' una margarita
Consumano la vita.
Fin nei colubri spasima l' arcano
Assillo de l' amor. Sbucan dai covi
Cinti di rovi al sol meridiano,
Avviandosi ardenti al consueto
Loco dei cento talami. Costretti
Ivi in beata voluttà di spire
Mettono un fischio languido : ed il sole
Coi raggi indifferenti
Feconda a un tempo il tossico ai serpenti
Lo stame a le viole.

III.

E un dì passai per questa valle. L' alba
Illuminava d'una luce scialba
Le declivi boscaglie; e in l' altra bruna
Plaga del ciel languia
Il curvo filo de la nova luna.
Quivi a lungo, poc' anzi, avea ruggito
Una battaglia disperata e santa
Tra i figliuoli d' Italia
E lo stranier: una vendetta allegra
De la schiatta latina.
In vetta a 'una collina
Guardai giù basso, e a la crescente luce
Mi parve innanzi rinnovato il truce
Spettacolo di Flegra.
Oh quante genti fulminate! quante
Agonie disperate
Ne la giovine etade
De le speranze! quanti fior' di vita
Ricisi da le spade!
Che amor, che generosi impeti, e arditi
Proponimenti, e lampi
Di poesia spariti

Là con quei cor', con quelle bionde teste -
Ne la fuga dei carri e dei cavalli
Orribilmente peste !
E quanta folla d' anime immortali
Balestrate a le porte
Patenti de la morte
Dai lor cari defunti inaspettate !
Simili a nembo di sinistri augelli
Che ratto migri ai nidi oltramontani
Volaron le novelle
Crudeli, e dai moravi
Ai campi transilvani
Fu un ululato d' avi
Un singhiozzo di madri e di sorelle
Diserte. E cento acuti
Archi di stranie chiese
Brillâr di torcie funerali, accese
Per la pietà dei poveri caduti.
Quivi frattanto senza onor di tombe
Ai venti abbandonata e a la rugiada
Giacea questa ecatombe
Di servi de la spada.
Essi eran morti udendo il trionfale
Suon dell' itale trombe,
Beffardo ultimo vale :

Quando che sia risorgeranno al tócco
Delle angeliche squille, e forse ancora
A quel súbito suono
Dubiteranno d'essere inseguiti
Dall'itala vendetta
Lungo gli eterni liti.
Poi che nè pur la pace de la fossa
A spegnere il compresso
Odio non vale che nutrì nell'ossa
Per l'oppressor, l'oppresso.

IV.

Dentro al mio core s'era fatto un grande
Bujo. Il più triste spirito dei carmi
Agitava il poeta:
L'italiano esultava, e l'uom piangea.
Pure all'idea de le recenti e antiche
Catene, e degli insulti
Da tre secoli inulti; all'empia vista
Di quel popol di morti affascinato
Alzai la destra in guisa
Di chi vuol maledir; ma a mezzo l'arco
Ella mutossi in man che benedice:
E come ebro discesi

Da la pendice al campo insanguinato.
Colà in disparte parvemi la salma
D' un caduto sull' orlo de la riva.
Pendea nel fiume la sinistra palma
Che sospinta dall' onde
Iva e rediva come cosa viva.
Tenea con l' altra al core
Un suo strumento nitido di bosso,
Donde ei ritrasse in vita
Pane e sorrisi, e note
Di gentil melodia col sapiente
Tremolar de le dita.⁽¹⁾

- « Povero onesto, io dissi, e chi di noi
» Offese i padri tuoi ?
» Chi ti spinse a lasciar l' esile aratro
» Sovra i piani dell' Elba ? E non ti afflisce
» Abbandonar l' immenso anfiteatro
» De la patria boema, a cui fan cinta
» La famosa foresta e le brillanti
» Montagne dei Giganti ?
» O perchè non seguivi
» Ad animar con gli ereditati suoni
» De le natie canzoni
» I convegni giulivi
» Del villaggio domestico ; e la vaga

- „ Danza che folta ti attendea, la festa,
- „ Tra mezzo a le fiorite
- „ Collinette di Praga ?
- „ Come nel pianto abbandonar potesti
- „ La tua fanciulla, a cui dall'arpa ebraea
- „ Derivare apprendesti
- „ Nobili accordi con la man plebea ?
- „ Povera bionda ! Intanto
- „ Ella di spemi l'avvenir ricama ;
- „ E per l'amor d'un pane
- „ Va trascinando lietamente il santo
- „ Strumento dei profeti
- „ Per gli anditi indiscreti
- „ Di taverne profane.
- „ Ma poi che giunto all'Elba il picciol grido
- „ Sia del tuo fato, la vedranno a poco
- „ A poco dileguar ; così che in breve
- „ L'immondo ragno tenderà la lieve
- „ Vela tra i ricci de le frante corde ;
- „ L'arpeggiatrice dormirà nel prato
- „ Inugual del sagrato. „

V.

Io già come l'afflitto che cammina
Favellando da sè. Quando lontano
Appena un trar di sasso
Contenni il piè dinnanzi
Un inclinato masso.
Simile al gufo che il villano inchioda
Là crocefisso al legno de le porte
Per divertir non so che malefici
Temuti de la sorte;
Tal qui giacersi con aperte braccia
Vidi un supino fulminato al core.
Al fosco lividore
Del poco fronte e de l'obliqua faccia,
Al crine irto, ai nodosi
Lacerti disegnati
Dai panni luttuosi
Io riconobbi un nato
All'ardor di selvaggi abbracciamenti
Su giaciglio croato. Anime prave
Che ricevono al fonte un odioso
Battesimo di schiave:
Intelligenze pigre

Là giù fra gli antri Carnici alla caccia
Degli Itali educate ne le atroci
Scaltrezze de la tigre.
A cui ne la ferina
Tragedia de le pugne unica Musa
È la rapina. Ahi miseri, e non sanno
Che insieme un dì ci leverem fratelli
D'ire e d'affanno! — A lui
Insuperato nuotator non valse
Fortificar i nervi incontra ai flutti
Torrenti de la Kulpa; ⁽²⁾
O pareggiar nel corso
Anelante i selvatici bidetti
Aborrenti di morso;
Che or non di meno inecceitabil cosa
Nella perpetua calma
De la morte riposa. —
Lungo un'erbosa riva che si perde
Col pallido suo verde
Nell'adriaca marina
Mena solinga a pascere la vacca
Util compagna e cara
De la sua vita amara
Una gentil Morlacca.
Quivi seduta senza trovar pace

Riguarda al sol che tramontare accenna
Oltra quel mar, da quella banda, dove
Nella deserta antichità si giace
La nobile Ravenna.
Poi s' alza ratta e un súbito sgomento
Le stringe il core, perocchè le parve
Sentir passar col vento
Caldo che soffia dal lombardo lito
Mista al lamento di cognate larve
La larva del marito.
Leva lenta le nari e l' aure anch' ella
La vaccherella fiuta
E con lungo muggito
Il tramonto saluta. —
Oh va, infelice ! gitta in mar l' infausto
Anel di sposa ; la tua terra è omai
La patria de le vedove. Levate,
O donne, a schiere la canzon dei morti
Per le Serbe vallate.
Misere ! e a voi non fia
Nè pur concesso lagrimar sull' erba
Sorta dal sangue dei mariti estinti ;
Però che tutti maledetti e vinti
Giacquero sui pugnati
Campi de lo straniero ;

E il lor cenere è sparso ai quattro lati
Del moribondo Impero.
Ite, o donne, coi macri orfani in collo
Dinnanzi a voi spiegando
Simbol d'immenso lutto il funerale
Stendardo giallo e nero : ite, e levate
A mille a mille la canzon dei morti
Per le Serbe vallate.

VI.

Con tal procella di pensier' che invano
Significar con l'impotenti rime
Si prova la pittrice arte dei carmi
Io m'innoltrai nel piano
Vie più da membra inutile, da infrante
Carra impedito, d'armi
Sparso, e d'immonde viscere stillante.
Era un silenzio pauroso. In questa
Campagna dei sospiri
Non ti colpia un sospir. Pure un momento,
Quasi ronzio d'insetto vagabondo
Mi parve udir maravigliando il lento
Mormorare d'un salmo. L'inquieto
Sguardo girai d'intorno, e vidi in mezzo

A un denso rovereto
Starsi un mesto diritto in fra due morti.
Le lunghe pieghe de la vesta nera,
L'onda fluente dell'intonso crine,
I severi conforti
De le voci latine
Mi palesâr che gli era
Un ministro dell'ara.
Ei non piangea: ma più del pianto amara
Era l'angoscia de lo scarno volto.
Io m'appressai. Non fece
Motto e finì la prece.
Poi senza pur guardarmi: « Tu chi sei?
Disse, « che cerchi? » — « Io mi son un, risposi,
» Che piange e canta, e vengo
» A contemplar un'itala vendetta. » —
— « Or ben, soggiunse sospirando, nota
» Que' due caduti che mi fûr sì cari,
» E se a nemico generoso io parlo,
» Ricorditi di lor, te ne scongiuro,
» Canta di lor che fûro
» Grandemente infelici. » — Ed io guardai.
Uno era biondo e bianço; avea la morte
Dimenticato di coprirlì il fisso
Orbe de le pupille

Picciole e brune, come due granate
De' suoi Carpazi al velo
D' un alito appannate.
I mal contesti rami
Dei crocèi ricami
Sui rozzi panni dell' azzurra veste
Facean contrasto col candor di neve
Dei lini, e de la breve
Sua mano, e con la gemma
Effigiata di non so che stemma
Ond' era ornata. Avea per origliero
Il fianco ancora tepido del suo
Moribondo destriero
Tutto di spume livide e vermiglie
Bruttato' il crine, il largo
Petto e l' inerti briglie.
Agonizzando il nobile leardo
Al trafitto soldato
Volgea lo sguardo, quasichè volesse
Chieder perdon di non lo aver salvato.

VII.

« Censo di boschi, seguitò quel pio,
Censo di ville e vastità di prati

- " Dai rivoli fecondi
- " Dell' Ipoli solcati ⁽³⁾
- " Ereditò quel misero nascendo.
- " Gioia di caccie, anelito di balli,
- " Squittir di veltri, volo di cavalli
- " L' accompagnâro al novo
- " Affacciarsi nel mondo; ove a tardarne
- " Le facili procelle
- " Guidavanlo i materni occhi, siccome
- " Due domestiche stelle.
- " Ma poi che con insoliti rintocchi
- " A libertà sonò la Vaticana
- " Mentitrice campana;
- " E dall' Ìonio al Baltico, dal Ponto
- " Al mar d' Atlante un grido
- " Di súbita rivolta
- " Salì da venti popoli, comparsi
- " In fantastica mostra .
- " Con armi antiche, e con vessilli novi
- " A la fervida giostra;
- " Quando fûr visti rodersi ne' passi
- " Scorati de la fuga
- " Pallidi coronati impenitenti;
- " E de le reggie per le invase sale
- " Tonò la liberale

- " Canzon dei momentanèi redenti ;
- " Quando i colli vitiferi, e le lande
- " Dell' Ungarica terra
- " Arser d' inclita guerra ; ei per le vene
- " Sentì l' orgoglio d' esser nato in grembo
- " A la patria degli Ussari. Degli avi
- " La sciabola brandì : pose sul core
- " Il nastro tricolore :
- " Sulle spalle il dolman : balzò in arcioni :
- " Verso il Tibisco insanguinò gli sproni.⁽⁴⁾ —
- " Là del castel su la ventosa altana
- " Stette a lungo la madre a benedirlo,
- " Fintanto che cavallo e cavaliere
- " Parvero un punto nero
- " Ne la campagna. E da le interne corti
- " Inquieti echeggiavano e lontani
- " I latrati dei cani
- " Che facean violenza a-la catena. —
- " Ei combattè. Ne la notturna pugna
- " Al fiero passo di Branisco, i crini⁽⁵⁾
- " Del suo corsiero, e l' ugnà
- " Stillâr del sangue dei nemici estinti.
- " Tra le Carpazie rupi
- " In galoppi silenti
- " Volò su le recenti

” Nevi a inseguirne le fuggenti schiere ;
” E dei roveti a le conserte spine
” Vide pendere a cenci le bandiere
” Dell’ aquile assassine.
” In quelle notti che l’ assiduo lampo
” De le infocate palle
” Illuminava di baglior sinistro
” I colli, i forti, il campo
” Ungarico, e la valle
” Benedetta dall’ Istro ;
” Notti selvagge onde tutt’ or si offende
” L’ aspra beltà de la ritrosa Buda ;
” Ei, lasciate le tende
” Oziose, e le indocili cavalle
” A scalpitar la paglia
” Fangosa de le stalle,
” Impugnato il moschetto,
” Nel più fitto salia de la battaglia
” Demone giovinetto.
” L’ ultimo dì s’ inerpicò tra i varchi
” De le cadenti mura, in ogni canto
” Per le vie, ne le chiese, e per le piazze
” Pugnando : e allor soltanto
” Posò, che vide il tricolor vessillo,
” Iride di vittoria

„ Brillar su le ruine
„ De le squarciate case palatine :
„ Allor si assise tra il tumulto e il pianto
„ Sui ruderi tranquillo.
„ Quivi deposto il volto in fra le palme
„ A la patria pensò : pensò all' amara
„ Gloria dei morti ; e all' acre
„ Ebrezza degli infranti
„ Ceppi, in que' giorni di battaglie sacre.
„ Sopra la rupe del castel di Buda
„ Veder gli parve ritta in fra le cupe
„ Nuvole degli incendi
„ Una cristiana Pallade magiara,
„ Che, proteso lo scudo ampio, copria
„ La vergine Ungheria.
„ E dopo molte lune,
„ La prima volta ei rise. —
„ Pensò a la madre. Ahi ! sventurata. Invase
„ Fâr le sue case ; e apparve in su la soglia
„ Il giustiziero. La gentil ribelle
„ Sentì infamarsi le patrizie terga ⁽⁶⁾
„ Dal vituperio de l' austriaca verga :
„ E odiò la vita. E dato
„ L' ultimo bacio a le atterrite ancelle,
„ Sotto la pietra del sepolcro ascose

- " Le membra vergognose.
- " E dopo molte lune
- " La prima volta ei pianse.

VIII.

- " Fra le ruine allo improvviso, acuto
- " Un accento sonò: " Sia maladetto
- " L'imperadore! " — " E sia! "
- " Interruppe il seduto.
- " E vòlto il guardo, scorse un giovinetto
- " Con sanguinosa in mano
- " Una lancia d'Ulano,
- " Che genuflesso in atto
- " Di giubilo, di rabbia, e di preghiera
- " La gloriosa antenna
- " Baciava dell'ungarica bandiera.
- " Come sospinti da virtù segreta
- " Levârsi a un tratto e si abbracciâr. Vent'anni
- " Di feste insiem gioite,
- " D'insiem patiti affanni,
- " Come quel punto non avrieno avvinte
- " Di tanto amor le vite
- " Di que' due che giammai non s'eran visti.
- " V' à de' momenti in questo

” Tenebroso passaggio de la terra
” Che in mezzo al turbinò dei sentimenti
” L’anima splende, e illumina gli arcani
” D’un’alma ignota che s’affaccia; e a un punto
” La comprende, l’attrae, l’ama, e contesse
” In un balen lo stame
” D’un immortal legame.
” Al loro Iddio domestico rivolti ⁽⁷⁾
” Giurâr d’esser fratelli
” Uniti in vita, uniti
” Fin ne la tomba istessa :
” E, come vedi, tenner l’impromessa. ” —
Ei tacque. E quel secondo
Infelice guardai. Come era bello
Il volto de la morta creatura,
Ritoccato così da la sventura !
Un non so che di femminile uscìa
Dal languido sembiante, e da le brevi
Onde del crine di cotale un biondo
Che nel color di cenere moria.
Quasi cercasse un ultimo saluto
Verso il fratel tendea la man che sola
Gli rimanea già tinta
Di sepolcral viola.
Poco da lui lontano

Ancor da una vulgare elsa indivisa
Giacea soletta un' altra man ricisa
E forse era la sua. — « Questi che guardi »
Seguì quel mesto con rotte parole
Qual di chi sta per piangere, e non vuole,
« Questi a Tarnovo, la città funèbre
» Da antichi di Polonia avi gagliardi
» La sfortuna sortia del nascimento :
» E pur sin da la cuna
» Una corona gli arridea di conte.
» Ma non appena incominciò per lui
» Il giovanil festino,
» In cui novizia audace
» La pubertà si piace ;
» Truce conviva gli sedè di fronte
» Lo spettro di Caino.
» A que' dì da la Vistula a la Sava⁽⁸⁾
» S'era diffuso il fremito d'un verbo
» Eccitator, compreso
» Tra le famiglie de la gente Slava.
» E nel lor cielo che pareva sereno
» Di qua di là splendea
» Qualche improvviso liberal baleno.
» Come di notte stando a la pianura
» Vedi talor del monte

" Sopra la faccia oscura
" Di loco in loco vagolar dei lumi
" Che son portati, e par che vadan soli;
" Non altrimenti là per quella immensa
" Vastità di contrade tenebrose
" Scorrevano facelle
" Di libertà recate
" Attraverso reconditi sentieri
" Da non visti corrieri.
" Un' aura nova e calda di congiura
" Gonfiava á un tempo i veleggianti lini
" Del pescador finlandico, e battea
" Sopra gli irsuti crini
" Del Cosacco selvaggio
" Lungo la riva, ove peccò Medea;
" Traendo in suo passaggio
" Ribelli mormorii da le campane
" Dei villaggi boemi;
" Note di sdegno in liberi poemi
" Dall' arpe lituane.
" E magnanimo alfiere
" Già uscia con lo spiegato
" Vessil de la risorta aquila bianca
" Il patrizio gemmato cavaliere:
" E apertamente con fraterna voce

- " Intorno a sè dagli ampi
- " Predii invitava la mutabil plebe
- " Curvata in sulla croce
- " Ereditaria dei sudati campi.
- " Ma un livido canuto ⁽⁹⁾
- " D'oro carico e d'anni e più di colpe
- " Con pupilla di volpe
- " Vigilando scrivea ne la ferale
- " Reggia de la tedesca
- " Sodoma imperiale.
- " Nè de la penna intinta
- " Nel sangue de la gente
- " Posava mai l'insidioso moto.
- " Ed era l'alma sua quasi morente
- " Faro che guizza da un infausto porto
- " In riva a un mare morto.
- " Egli credeva, ghibellin fatale,
- " D'aver sepolta viva,
- " Come antica vestale,
- " La libertà dei popoli, nel fondo
- " D'un sotterraneo feodal di Vienna,
- " Perch'ella in un immondo
- " Di fornicato avea cogli eloquenti
- " Carnefici di Francia in su la Senna.
- " E non contento all'aulico mercato

- " Che ei fece in vita de le stirpi umane
- " Rivendute a le Corti ;
- " Prima di scender, celebre esecrato,
- " Carcerier de le menti, in mezzo ai morti ;
- " Pria d'affacciarsi al giudice divino
- " Volle sul fronte suggellarsi il turpe
- " Stampo dell' assassino.
- " Sottil velen di perfide promesse
- " Stillò nel vulgo, il pravo
- " Fango eccitando dei ribaldi istinti ;
- " E patteggiato con lo scalzo slavo
- " Il fiorin de la colpa, entro i palagi
- " De' lor signori, con l' acuta falce
- " Scagliò i sedotti mietitori a infami
- " Saturnali di stragi.
- " Poscia seduto in sulla piazza, in mezzo
- " A lo sfilar de le funeree ceste,
- " Con scellerata calma
- " Ei numerò sopra la sporta palma
- " Dei parricidi il piccoletto prezzo
- " De le ricise teste.
- " E l' infelice che tu miri estinto
- " Vide a que' giorni ladre
- " Marre villane trucidargli il padre.
- " Il sacro capo simile ad un frutto

” Dall’ arbore sbattuto
” Rotolò su la terra, e fu venduto.
” E forse il cane al lume de le tetre
” Stelle affamato vagando lambiva
” Sulle rigate pietre
” Il sangue di colui che lo nutriva. ”

IX.

Queste parole di ricordo atroce
Quel delicato pronunciò sommesse,
Quasi temendo di svïar col grido
De le memorie e l’ira de la voce
Al limitar mal fido
De la seconda vita
Quell’ anima di fresco dipartita.
E volto in mesta illusione al cielo,
Come chi guardi e segua
Cosa che sale e nel salir dilegua,
In un sospir si tacque :
Nè più si udì per la funerea valle
Che il frangere dell’ acque.
Poi seguì : “ Congiunti
” Sempre pugnâro i due
” Bei cavalieri dove più riarse

- „ La titanica guerra. In su le sponde
„ De la Vaaga montana ⁽¹⁰⁾,
„ Ambi trovârsi in quel crudel cimento
„ Quando fûr visti rovesciar nell' onde
„ I nemici, travolti
„ In disperata frana. Oh ! lo rammento.
„ Dopo quel truce giorno a quando a quando
„ Scendea su la purpurëa corrente
„ Tra i fior dei serpeggianti
„ Malinconici seni una silente
„ Flottiglia di cadaveri. Posato
„ Su qualche testa lacerata un corvo
„ Crocidando talor pareva guidarla
„ Abborrito nocchier : mentre le polle
„ Che una virtù di sotterraneo foco
„ Calde dall' imo di quel fiume estolle
„ Spinte a fior d' acqua si scioglieano in bianche
„ Colonnette volubili di fumo.
„ A quella vista, involontarie il passo
„ Fermavano le schiere
„ Del vincitore : e da le ripe muto
„ Con l' arme e le bandiere
„ Porgevano un saluto
„ Religioso e pio :
„ Chè lor pareva in que' vapori erranti

- " Gli spiriti veder dei trucidati
- " Che salissero a Dio.
- " Poi li trovai nell'ispida foresta
- " D'Acse pugnare a lato ⁽¹¹⁾
- " Fra tronco e tronco per angusto calle.
- " Un' indefessa grandine di palle
- " Mietea le vite al pari de le foglie :
- " Tal che poscia al mattino uscia dal molle
- " Suolo il rapido fungo
- " Tinto d' arcane lettere di sangue.
- " E ne le sere, quando
- " Era spento il fragor de la battaglia
- " Spesso li vidi scendere d' un salto
- " Dai fumanti destrier ; e a somiglianza
- " Dei combattenti d' Attila scagliarsi
- " In un giocondo turbine di danza.
- " Ruggiano le canzoni ;
- " Suonavano gli sproni ;
- " Eran tappeto l' aquile di seta
- " Vinte e calpeste ; lampe
- " I casolari in vampe ;
- " E testimoni a quel festin di forti
- " Qua e là pel campo i cumoli dei morti.

X.

- „ Ma contro il dritto, la virtude, e il Dio
„ Ungarico, la vile onnipotenza
„ Del numero prevalse, e il tradimento.
„ Mendico imperiale
„ Lacrimando la man perfida tese
„ Il fanciul Lorenese,
„ Chiedendo al boreale
„ Sire la pronta carità di cento
„ Mila Cosacchi, e l'onta.
„ Solcâr le nevi, scesero dai monti,
„ Lande varcâr e valli,
„ Fêr su le travi dei deserti ponti
„ L'unghia sonar dei Sarmati cavalli
„ Quei tetri servi; e il cuspidè piantârò
„ De le lor lance freddamente in core
„ Al moribondo popolo magiaro. —
„ Saliva per la terza
„ Decima volta il sol d'agosto al sommo
„ Arco dei cieli; e con ardente sferza
„ Batteva le profonde
„ Fratte e i burroni del fatal Vilago; ⁽¹²⁾
„ I grappoli di Menes, e il Mariso

” Che travolgea nell’ onde
” Sabbie dorate e lagrime di prodi :
” Battea sull’ uniforme
” Sconfinata pianura ondoleggiante
” Di mèssi al pari d’ un oceano biondo ;
” Battea per la suprema
” Volta su le infelici
” Sciabole, e su le illustri cicatrici
” D’ un esercito muto. Era il nefando
” Giorno del gran rifiuto. Era scoccata
” L’ ora del vitupero,
” In cui vessillo e brando
” Dovean cadere ai piè d’ uno straniero.
” Poeta! oh non fu mai giorno più truce,
” Di quello così fulgido di luce.
” Passavano con plumbea ala gli istanti,
” Siccome anni pesanti
” Sull’ anima. Da mille
” Volti grondava a grosse e lente stille
” Pianto e sudore. Ognuno
” Sentia scavata sotto i piè la tomba
” Del proprio onore. Ognuno avria voluto
” Morir. In mezzo al funebre silenzio
” Uno scoppio improvviso
” Tratto tratto s’ udiva. Era un soldato

- „ Che taciturno con l'ultima palla
„ De la sua carabina
„ Fendeva il cranio de la sua cavalla.
„ Talor per l'aura nitida saliva
„ Una riga di fumo :
„ Era un drappello, che baciata in giro
„ Pramente la santa
„ Patria bandiera lacera in ottanta ⁽¹³⁾
„ Combattimenti, la fidava al foco.
„ Al pro' che l'asta ne tenea, tremava
„ La man che non avea
„ Giammai tremato : e gli altri intorno intorno,
„ In circolo fremente,
„ Con l'occhio fisso e con la guancia smorta,
„ Seguiano i guizzi e il cenere cadente
„ Di quella nova morta.
„ Fu chi rivolto a la vicina selva,
„ A un rovere le sciolte
„ Briglie, gli arcion, le offese
„ Armi, l'assisa, e la speranza appese ;
„ E seminudo su le ignude groppe,
„ Col cibo d'una ghianda,
„ Con la sua frusta gloriosa in pugno ⁽¹⁴⁾
„ Tornò libero figlio de la landa.
„ Fu chi dell'onta impaziente al petto

„ Drizzò la bocca del fedel moschetto ;
„ E, dato col pensiero a la lontana
„ Madre, che l'attendea, l'ultimo addio,
„ Tornò libero a Dio.
„ E al traditor che torbido le file
„ Cavalcando radea spruzzò sul fronte
„ Una goccia di sangue del tradito.
„ O Arturo, Arturo ! tutta ⁽¹⁵⁾
„ La rapida ed eterna onda dell' Istro
„ Da quel segno sinistro
„ A lavarti non vale ;
„ Poi che l'infamia ormai sullo abborrito
„ Campo di Ieno a te pose nel dito
„ Il suo vipereo anello nuziale. —
„ Tramontò il sole, e l'Ungheria. Sul piano
„ Solingo, su la bruna
„ Selva, e le ville, tutta notte rise,
„ Come beffarda maschera, la luna.

XI.

„ E il tradimento generò la pianta
„ Selvaggia del patibolo che cresce
„ Nei giardini d'Asborgo. Era nel tempo
„ Dei novi geli, quando

„ Da la mia terra a schiere
„ Repubblicane parton le cicogne
„ Abbandonando il culmine dei tetti
„ Ospitali dal fido
„ Lor nido benedetti. Era un mattino,
„ E a me che un colle discendea sui primi
„ Albor', già si pingeano in lontananza
„ D' Arad le torri, il vallo, il rivellino,
„ E lungo il vallo non so qual sembianza
„ Di palchi eretti, e di scavate fosse.
„ Ma poscia che il crescente
„ Raggio si tinse d' un color di rame,
„ Tutta m' apparve all' atterrita mente
„ Scoperta l' opra de la notte infame.⁽¹⁶⁾
„ Eran tredici tombe: era un filare
„ Di nove forche. Il frale
„ D' otto martiri ormai livido e nero
„ Pendea dal trave. Un' ultima figura
„ Lenta salir le desolate scale
„ Vidi, e una corda, e un fiero
„ Dibattimento di convulse forme.
„ Gli altri dal piombo fulminati, in terra
„ Giacean come chi dorme.
„ Qual poco pria sparite
„ Eran dall' orizzonte

- ” Scintillando le Plejadi consorti,
” Tale passava splendida e col fronte
” Sereno quella Plejade di forti
” Vincitor’ di battaglie.
” E da due lustri un popolo tradito
” Ne veste le gramaglie.
” Ora in quella silvestre
” Santa-Croce là giù dell’ Ungheria
” Posano sotto un campo di ginestre,
” Senza pietra, confusi
” In una gloria, e senza accanto il brando,
” Il giudizio di Dio sul coronato
” Carnefice aspettando. ” —

Qui l’evocata vision feroce
Gli soffocò la voce. Indi sui due
Dolci defunti raccogliendo il guardo :

- “ Questi, soggiunse, il nome
” Non anco illustre, e la novella etade
” Da la fune salvâr ; ma fûr dannati
” A perpetui soldati. ”

Poi, quasi un novo e splendido ricordo
Passasse a vol per quella anima offesa,
Seguì sclamando con parola accesa :

- “ E tu, Sandor, perivi ⁽¹⁷⁾
” Dei carmi favorito e de la spada

- " Mentre l' arco degli anni e di fortuna
- " Poetando salivi.
- " Verga gentile d'albero plebeo,
- " Tu la natia favella
- " Che non à madre che non à sorella ⁽¹⁸⁾
- " Ai virili educasti
- " Metri di guerra, rustico Tirteo.
- " Le lagrime d'amor che raccoglievi
- " Ne' tuoi funebri canti
- " Ora le serba la tua gente, come
- " Superba eredità di d'iamanti.
- " Ove n' andasti che non torni? Siede
- " Sul letto nuzial la giovinetta
- " Tua vedova che attende,
- " Tra le candide bende
- " De la cuna bisbiglia
- " L' angiol recente de la tua famiglia.
- " Vieni. Per te le belle
- " Figlie de la tua landa
- " Di nascosto intrecciâr degli oppressori
- " Ciascuna una ghirlanda
- " Di tre colori. — Ahimè la patria ignora
- " Perfin la zolla, dove
- " Inginocchiarsi a piangerlo ! Cadea
- " Forse in battaglia. Forse

„ Ne le notturne insidiate corse
„ Della sconfitta sanguinando, immerso
„ Dentro un padule transilvano, ai venti
„ Diede il suo desolato ultimo verso.
„ Forse un Cosacco cacciator di vite,
„ Incontrato lo stanco
„ Là per quelle romite .
„ Vie, con la picca ne trafisse il fianco:
„ E oltra passando il tartaro corsiero
„ Col piè ferrato lacerò la santa
„ Testa che tanto contenea tesoro
„ D'inni venturi e tanta
„ Carità di pensiero.
„ Forse smarrito in una fonda gola
„ Tra i sàssoni dirupi, anima sola,
„ Quando quei truci abitator dall' alte
„ Vette spiando del nemico i passi
„ Sui fuggitivi dirigean la furia
„ Dei rotolati massi ;
„ Quivi periva. A imagine del forte
„ Paladino ferito in su le arene
„ Fatali di Pirene,
„ Forse egli pria de la solinga morte
„ Chiedendo aita, il corno
„ Disperato sonò : ma non l' udia

„ La esanime Ungheria. „
Quel doloroso fe silenzio e al suolo
Cadde pregando genuflesso : e forse
La sua gentil preghiera
Spiccando il vol, come divina cosa,
Laggiù in terra straniera
Scoperse là segreta
Ajuola, ove si posa
L' afflitta fronte del civil poeta.

XII.

Senza saperlo io stesso
Mi trovai genuflesso. E quando il vidi
Già ritornato in terra col pensiero
Dal viaggio del ciel fatto sereno,
„ Ma chi se' tu, gli chiesi,
„ Che cosl' onesto lagrimando parli? „
Ei mi rispose: „ Piccioletta istoria,
„ O Poeta, è la mia. Io son Rumeno
„ De la tua stirpe. Da latina gente
„ Messa a vegliar con l' aquile sull' Istro
„ Il torbido Oriënte,
„ Per mille e settecento anni obbliata,
„ Trassero gli avi miei. Fra i sette monti

- ” Dei cavalieri Sécleri io nascea,
” Dove Sandor cadea. Quivi pei boschi ⁽¹⁹⁾
” Bruni di pini, e i nobili castelli
” Sin da fanciullo l'odio
” Vêr lo stranier m' appreser le ribelli
” Melodie del magnanimo Racoschi. ⁽²⁰⁾
” Dentro il cristal d'un lago
” Montano, azzurro, placido, profondo,
” Ch'era tutto il mio mondo, ove le stanche
” Onde riposa la spumante Aluta
” Si riflettea con le pareti bianche
” La mia casa paterna.
” In mezzo a un prato i ruderi di un campo
” Del Dacico Traiano eran ricordi
” De la Cittade eterna:
” A' piè d'un colle l'arabo sorgea
” Cippo d'un ottomano
” Col verso arcano e la falcata luna,
” Reliquie di quei dì, che al transilvano
” Brando ridea fortuna.
” Or da due lustri in quella onda turchina
” Si specchia la ruina
” Del mio nido natio. Poi ch'una sera
” Del Lorenese le fuggenti squadre
” Giunser lassù, nè paghe a la rapina

„ M' arser la casa, e il padre.
„ Ahi! sventurato! Ed io
„ Come ogni cosa mi fu tolto in terra
„ Mi son rivolto a Dio. „
Disse, e movendo i passi
Guardinghi in fra i cadaveri, cennava
Con l' addio de la man ch' io me ne andassi.

XIII.

Affrettando la via, come sospinto
Da non so qual paura, abbandonai
Quel campo seminato di sventura.
E per novo sentier, che più veloce
S' inerpicava al colle,
Salendo mi pareva
A quando a quando scorgere un feroce
Lampo di riso balenar sui volti
Dei barbari insepolti;
E qualche man che livida sporgeva
Con brancolanti gesti
Tentare al mio passaggio
D' afferrarmi le vesti.
Quivi sull' erba ravvisai caduti
A drappelli i devoti

Cacciatori del Brènnero; cui meglio
Era inseguire col sagace veltro,
Col mazzolino sul cappel di feltro,
Pei nevicati vertici remoti
Le retiche camozze; e sull' aperto
Verde dei prati fulminar le lepri
Fuggendo uscite dai tentati vepri.
Quivi giaceano cogli ambrosii crini
Bruttati, ahimè! di polvere i divini
Battaglieri dell' Enno; a cui fa gloria ⁽²¹⁾
Sul passeggiato lastrico sonoro
Di fremente cittade
Sbatter l' acciar delle innocenti spade.
Nè li guardai. Ma in vetta
Giunto del colle mi rivolsi indietro
Vêr quella forra che rendea sembianza
D' un immenso ferètro.

XIV.

Ormai si affretta al fine
La maledetta secolar tragedia
Fra le alemanne genti
E le genti latine.

Da le molte favelle, a cui l' astuto
Sire insegnò con diuturna insidia
A ricambiarsi accenti
D' odio e d' invidia ; è per uscire alfine
La parola d' amore.
Iddio con immortali
Caratteri di monti e di marine
À scolpite le patrie. All' opra sua
Già troppo contrastarono gli avari
Discernimenti, l' ámbito, e la fame
De' figliuoli d' Arminio. Ognun possieda
Le sue tombe, e i suoi lari. Omai son volte
Le settimane del divin decreto
Che per trecento afflitti anni dannava
L' Itala stirpe a schiava.
Ora è fatal, che per la terza volta
Essa la sacra fiaccola raccolga
Di civiltà fra i ruderi di Roma
Sacerdotal sepolta ;
E il suo seguendo nobile destino,
Per ispirate vie,
Maestra eterna, a le sorelle apprenda
Libere, oneste, e nove
Socñali armonie.
È ver che ancora scalpita sul santo

Sepolero de' miei padri l' esecrato
Destrier tedesco; e spasima tra l' Alpe
E il Po, tra il lago di Catullo e il mare
Un ultimo Prometeo incatenato.
Con scellerata festa
Tuffa la moritura aquila il fondo
Occhio, e le penne de la scarna testa
Ne le venete viscere: fumando
Esce stanca, non sazia dall' immondo
Pasto, e deterso il rostro ne la vesta
Imperial mette un funereo strido.
Rispondono da lunge
I gloriosi portici deserti
Del Sansovino, i templi epici, e il Lido,
Che serba in su la grigia
Arena tutta volta del tradito
Lione le vestigia.
Ma numerati i giorni
Son del tripudio. In folto ordine invano
Col lor panno da morto per vessillo,
Con la foglia di rovere sul crine
Passan le torme dei perpetui Cimbri
L' odioso confine. Ogni famiglia
È una congiura: ogni città, Pontida. —
Tempesta la battaglia. Il derisore

Dio de le fughe visita le file
Degli stranieri, e il core.
Vedo del combattuto Adige l'urne
E de l'Isonzo tingersi di rosa,
E una danza di bionde
Teste rotar pei vortici dell'onde.
Vedo per tutti i valichi dell'Alpe,
Come per l'atrio de la nostra casa,
Svolgersi il drappo de la mia bandiera.
Vedo un ramingo che fu già ricinto
Ne la sua torva gioventù di molte
Corone, ire solingo.
La logorata porpora nel fango
Strascina, ove è trapunta
Un' aquila defunta. Ora di tanti
Servi non gli rimane
Che il carnefice solo. Una condanna
Giusta l'astringe a mendicar il pane
Al castello battendo e a la capanna
Ove è il figliuolo, a cui
Fece appendere il padre. — Oh! come è bella
L'alba d'Italia. All'oriente ascende
La sua limpida stella
Col raggio che si frange in tre colori;
All'ocaso la squallida discende

Cometa degli Asburgo. E da le vaste
Terre e dai mari un cantico si leva
Di vituperio e d'onta
Per quella che tramonta.

Pisa, 17 dicembre 1860.

NOTE.

PAG. 14, *Nota* 1. — I Boemi hanno una natural attitudine alla musica, e però molti ne contano e valenti le bande musicali dell' Austria, le quali, quantunque roba nimica, bisogna confessarlo, suonano a meraviglia.

PAG. 17, *Nota* 2. — Fiume della Croazia.

PAG. 22, *Nota* 3. — Fiume dell' Ungheria.

PAG. 23, *Nota* 4. — La Theiss, o Tibisco, è quel fiume ungherese, dietro la linea del quale si ripararon sulle prime i sollevati ad agguerrirsi.

PAG. 23, *Nota* 5. — Fu a questo passo di Branisco, tenuto quasi insuperabile, che l'eroico Guyon con 8000 uomini snidò e sterminò un bel numero di Austriaci. Nel cuor del verno giunti gli Ungheresi a quel passo, portando di notte per sentieri lubrici e nevicati i cannoni a forza di spalla, fulminaron dall' alto il nimico, e parve cosa maravigliosa.

PAG. 25, *Nota 6.* — Tutti sanno, come i generali austriaci abbiano in Ungheria fatto bastonare parecchie donne.

PAG. 27, *Nota 7.* — L' Ussaro, specie di magiarismo incarnato, come ha in proprio la sua lancia e il suo destriero, così vuol avere anche il suo Dio, il suo *Magyar Isten*, il quale non ha da pigliarsi pensiero delle grandi faccende del mondo, ma vive e regna nella sola Ungheria. A questo Dio paesano prega l' Ussaro prima di scagliarsi nella mischia. Petöfi canta di questo Iddio con filial tenerezza:

« Il tempo, grande fulminatore di popoli, ci avrebbe soffiati »
via, come granello di sabbia:

« Questo Dio ci ascose sotto la sua ala, e l'uragano è »
« passato innocuo sulle nostre teste. »

PAG. 28, *Nota 8.* — Ognuno conosce il grande movimento slavo che si svolse con fatale precocità nel 1847. Iniziato dalla nobiltà, fu mal compreso dalle moltitudini, le quali eccitate dalle sorde mene dell' Austria, e specialmente dai segreti emissarii del principe di Metternich, insorsero con ferocia selvaggia contro i patrizi benefattori.

PAG. 30, *Nota 9.* — Il principe di Metternich, gran cancelliere dell' Impero Austriaco e cagione principale dei macelli di Tarnow.

PAG. 33, *Nota 10.* — La Waag, fiume dell' Ungheria, sulle cui romantiche sponde molto si è combattuto, offre una curiosa particolarità. In mezzo alla corrente fredda emergono qua e là polle di acqua calda, che giunte al pelo lasciano evaporare colonne di fumo biancastre.

PAG. 34, *Nota 11.* — Nella battaglia data presso la foresta d' Acs, gli Honved fecero miracoli di prodezza, cosicchè

gli stessi generali austriaci dovettero ammirare questa fanteria novizia, che si battea colla risolutezza indomabile dei veterani. Petöfi, che era degli Honved, così incominciava un suo canto:

« Niuno dopo Dio porta un nome più bello e più santo del-
» l' Honved. Quanto dovrò io fare per meritarmi questo nome
» così grande! »

PAG. 35, *Nota 12.* — Sulle sponde del Mariso, presso Arad, la pianura si eleva in facili clivi, dove spesseggiano i vigneti di Menes, che si vantano tra i migliori di quel paese: poscia a poco a poco si alza il monte, e si inselva. A due miglia dalla fortezza di Arad si vedono le ruine del castello di Vilagos, e lì vicino, in una villa, fu stabilita la resa dell' armi che poi si compì nel piano tra Szöllös e Jenő. Furono 24,000 uomini e 144 cannoni che Arturo Görgey metteva in mano di Rüdiger generale russo.

PAG. 37, *Nota 13.* — Questo numero è attestato da Carlo Luigi Chassin, e tolto alle note di cui volle giovarlo mad. di M..... per il lavoro che ei fece sopra Sandor Petöfi.

PAG. 37, *Nota 14.* — Questa frusta, ben nota agli Austriaci, arma dei Czikos, mandriani e domatori arditissimi di cavalli selvatici, è composta d' un manico lungo due piedi, e d' una corda di tre o quattro tese a quello attaccata per una corta catenella di ferro. La corda è divisa a certe distanze da palle di piombo: una palla più grossa e pesante pende alla estremità. Il mandriano, anche a galoppo, è sicuro di cogliere colla palla, agitando la frusta, nel punto prefisso: e colla fune sa avvolgere in ispirie indissolubili cavallo o nimico, e trascinarlo a terra.

PAG. 38, *Nota 15.* — Arturo Görgey.

PAG. 39, *Nota 16.* — Il 6 di ottobre 1849, ad Arad vennero dal Governo austriaco condannati a morte tredici valorosi tra generali e ufficiali dello stato maggiore ungherese. Quattro ottennero la grazia « della polvere e del piombo. » Gli altri sulle forche. Così finivano il vecchio Aulich, il giovine Conte Leiningen, al quale fu perfino negata una lettera della sua giovine sposa la Contessa Liska; Török, Lahner, Pöltenberg, il toroso Damjanic, Nagi Sandor, Knezich, Vecsey ed altri. — Poche battaglie vi hanno nella storia che abbiano divorato tanti prodi generali quanto il mattino del 6 ottobre.

Le sono battaglie dell' Austria !

PAG. 40, *Nota 17.* — Ho voluto toccare di questo magnanimo Ungherese per amore, direi quasi, di famiglia. Infino, come io sono, fra i poeti civili, mi è caro propagare la gloria degli altri che sono grandi. Petöfi Sandor (Alessandro) nacque nella Cumania coll' anno 1823, in mezzo alla sua landa, alla sua Pusztà, che tanto amò e cantò. Suo padre faceva l'oste e il macellaio; e forse il mestiere gli togliea di capire l'anima di suo figlio: ma ben la comprese la mesta tenerezza della madre. La sua giovinezza fu torbida e scontenta: scolaro indocile: compagno tumultuoso: gittò i libri, e buttossi al commediante: la quale arte gli procacciò pane scarso e amaro, e fischiate di molte. Corse la landa, mendico improvvido, cantando e bevendo, e nelle Czarde ospitali facendo brindisi ai vini focosi e alle focose ragazze della patria: fu poi giornalista, e soldato, ma poveretto sempre. La sua impresa stava in questi versi: « Due cose mi occorrono, » libertà e amore. Per lo mio amore do la mia vita; per la » libertà, l' amore. » Un bel dì s' innamorò disperatamente d' una che vide morta: e celebrò, in canti intitolati *Foglie di Cipresso*, questa sua bionda Etelka. La qual passione per altro non gli tolse di metter fuori lo stesso anno 1845, le sue *Perle d' Amore* ispirategli da ragazze tutt' altro che defunte. Lavorava infaticabile, e quasi presago che Dio gli avea destinato

poco tempo al lavoro. Scrisse poemetti e versi d'ogni sorta: fu il poeta popolarissimo e prediletto dell'Ungheria: cantò la steppa colle sue cicogne, i suoi Zingani, i Csikos, i banditi: cantò idillj, gioie domestiche, amori, e perfino le proprie nozze. Giacchè l'8 settembre 1847 egli sposò Giulia Szendrei: e fu beato, e nella pienezza della sua felicità cantava: *Mi sento un re*. Se non che fra le carezze della sposa, ei notava che la sua sciabola appesa alla parete della stanza nuziale guardavalo biecamente con occhio geloso, perlaqualcosa nei primi dì delle nozze egli scriveva:

.
" Ma se a un tratto squillasse la tromba delle battaglie, se
" brillasse lo stendardo trionfale, a cui spasima il mio cuore,
" Sul mio rapido cavallo mi lancerei nella mischia, mi con-
" fonderei cogli eroi, smanioso di consacrar la mia sciabola.
" Che se il ferro nimico rompesse il mio petto, ora almeno
" alcun vi sarebbe che guarirebbe la mia ferita co' suoi baci e
" col suo pianto.
" Se cadessi vivo nelle mani del nimico, alcuno saprebbe
" aprirmi la prigione; due begli occhi risplenderebbero nella
" mia tenebra;
" Che se la morte mi cogliesse o sul patibolo o nella pu-
" gna, un angelo, una donna desolata laverebbe il mio corpo
" con le sue lagrime. "

Se non che la sua Giulia, bella creatura quantunque un poco loschetta, non avendo potuto trovare il suo cadavere per lavarlo con le sue lagrime, dopo alcuni mesi sposò il figliuolo dello storico Horvath.

Essa però gli avea dato prima un figliuolo, immensa letizia di Alessandro, che gli volse alcuni versi i quali finiscono così:

" Oh, che si possa dire presso al mio sepolcro, senza met-
" tere un lamento: Lui morto, la patria non perde nulla. Nulla.
" L'anima di lui vive in suo figlio. "

Ma già scoppiava la rivoluzione, e Sandor se ne fece il

poeta. L' appello del grande lirico, del grande epico Vövösmarty era per ogni bocca, facea battere ogni cuore: il padre di Petöfi, il povero macellaio, quantunque vecchio e malato, pigliò in mano la bandiera tricolore, e fu alfiere d' una compagnia. Sandor volle far l' agitatore, volle far l' uom di stato, si dimenò per essere rappresentante della nazione; ma si accorse che non era il fatto suo: pigliò l' arpa e la sciabola che erano davvero il fatto suo, e combattè, e cantò. Cantò la patria, la libertà, suo padre bandieraio, l' Honved, il suo Bem; eccitò, esaltò, satireggiò. Mandò una freccia allo stesso imperadore Ferdinando, chiamandolo Ladislao Ben-bene. Un' altra ne scoccò verso Francesco Giuseppe dopo invocati e ottenuti i soccorsi della Russia.

« Tiranno maledetto, ei dice, tu prevedi ben fatale la perdita, dacchè ti vendi a Satana, acciò ti salvi.

» Ma, credimi, tu hai conchiuso un cattivo contratto: Satana non ti salverà; e Dio t' abbandona. »

L' ultimo suo canto pare essere stato un brindisi audace, scritto appunto per la festa del giovine imperadore. Il valoroso colonnello Alessandro Teleki lo trovò fra le carte dello stato maggiore di Bem salvate dalla rapina dei Cosacchi nella sconfitta di Segesvar. Dopo alcune strofe, voltosi al Sire esclama:

« Che il presente il quale ti degni concedere a noi, dal buon Dio ti sia reso più tardi: gli innocenti sono avvinti ai ceppi; che i ceppi si avvinghino a' tuoi due polsi.

» Possa il destino accordarti tutta la felicità che il tuo popolo ti desidera. Che i demoni visitino i tuoi sonni, maestà, re degl' impiccati. Che il tuo letto sia un braciere: che il tuo cibo sia rosò dai vermi; che la tua bevanda sia il sangue dei martiri: che la tua scranna si muti in patibolo.

» Che tu possa limosinare, come le migliaia de' tapini che tu derubasti. Giacchè tu non fosti mai re dell' Ungheria, bensì il suo ladro, il suo assassino.

» E quando dopo una giusta punizione la tua anima alfine
» fuggirà dal tuo corpo, che il turbine sperda le tue ceneri; e
» invece d'una croce sulla tua tomba si levi una forca. »

Colle schiere di Bem, che lo tenea carissimo e lo nominò maggiore sul campo, Alessandro si trovò il 31 luglio del 49 alla battaglia di Segesvar in Transilvania: nulla ostante prodigi di valore, l'immensa differenza del numero fece prevalere il nemico di modo che la rotta fu intera. Il generale venne raccolto esanime in un campo di maitz; ma il giovine poeta che fino agli ultimi istanti s'era battuto al suo fianco, non si trovò fra i cadaveri riconosciuti: il suo nome non apparve sulle liste nè dei prigionieri, nè dei martiri: non lo si rivide più nè in terra d'esilio, nè in patria.

In un istante di balda confidenza egli avea un giorno cantato :

« Senza timore affronto la battaglia, non ho punto a paventar delle palle: so che la sorte sta con me; so che non deggio morire; perchè io ho da essere colui che, abbattuto il nemico, ha da cantare, o libertà, il tuo immenso trionfo, celebrando i morti, il cui sangue ti avrà battezzata. »

Invece egli è sparito misteriosamente in mezzo al turbine, nel fiore de' suoi 25 anni: e invece ch'egli avesse a celebrar i suoi grandi, il verso d'un oscuro Italiano dovea cantar la sua lode.

Chiedete tuttavolta un Czico della Pusztà, un agricoltore di Keszket, un pastor Seclero se Petöfi è morto: no, per Dio, no, vi rispondono: non è morto quel bravo figliuolo. È nascosto, laggiù, in qualche loco; ben nascosto fra gente fida. Venga l'ora della liberazione, e subito, all'indomani Petöfi sarà con noi.

E' sarebbe quasi ora che tornasse.

PAG. 41, *Nota* 18. — È opinione che l'idioma magiario non abbia parentela con gli altri di Europa.

PAG. 44, *Nota 19.* — La Transilvania, il paese delle sette montagne, è come una immensa fortezza: è la Svizzera dell'Oriente. I Carpati a mezzodì la ricingono d'una muraglia gigantesca. Colà vivono i Secleri, gagliarda gente della famiglia Magiara. Erano i beniamini di Bem. Il poeta patriota cantava di loro:

« Il sangue del Secleri non è degenerato: ogni goccia è
» un diamante. »

Colà vivono i Valacchi, gente Rumena originata dalle legioni lasciate sul Danubio dopo la strage Dacica da Trajano; e i Sassoni gente alemanna che nella guerra del 48-49 feroce-mente parteggiarono per l'Austria. A ogni tratto in quelle contrade incontri castelli feudali, ruine romane, e sepolcreti turchi, elevati fino dai tempi in cui il prode Uniade ne disfece pressochè 100,000.

PAG. 44, *Nota 20.* — Rakoski è uno degli eroi più popolari che abbiano un tempo combattuto per la indipendenza ungherese:

Un poeta magiario cantava, nel 48:

« Santo del paese, capo della libertà, brillante stella
» nel mezzo della notte, o Rakoski! come, al rammentarti,
» palpitano i nostri cuori, e ci si gonfiano di lagrime gli
» occhi!

» L'ora si appressa in cui si vincerà quella santa causa di
» cui tu fosti soldato. Ma tu sarai assente dalla vittoria; per-
» chè non si può ritornar dall'avello.

» Impugna lo stendardo. Che l'ombra tua lo porti nel-
» le prime file, come nelle pugne passate. Che la tua voce
» infiammi dall'altro mondo i difensori della patria unghere-
» ree. »

Quando sull'aja di qualche czarda una banda di Zingani suona sul suo *tarogato* la marcia di Rakoski, che è come l'inno nazionale, un fremito patriottico coglie giovani e vecchi, donne

e fanciulli, i quali, a seconda che si svolgono le melodie di questa lirica epopea, col viso manifestano e coi gesti la potente commozione dell'anima.

PAG. 46, *Nota* 21. — Gli Austriaci di sopra e di sotto l'Enno.



FIRENZE,
COI TIPI DI G. BARBÈRA.

SI TROVA A BRESCIA
ALLA LIBRERIA VALENTINI

E PRESSO
GLI ALTRI PRINCIPALI LIBRAI D' ITALIA.

Prezzo: Lire 1, 50 lt.

5830562

